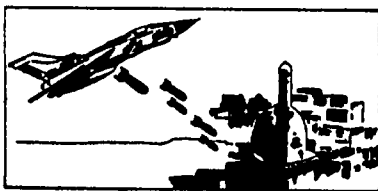


La guerra nel Golfo



Sul crocevia della guerra si vedono mezzi dalle forme e dagli aspetti più impensati. Ci sono camion a 16 ruote jeep schiacciate come panini blindati d'ogni sorta. Migliaia di uomini sono ormai pronti alla battaglia



Movimento e febbre attesa delle truppe del contingente alleato al confine con il Kuwait

La grande marcia verso il Kuwait

Viaggio nella prima linea alleata alla vigilia dell'attacco

Feriti a Riyad gli inviati di Messaggero e Corriere

Questa corrispondenza rispetta le regole della censura militare americana. L'armata alleata marcia verso nord. Gigantesche colonne di camion e carri armati si dirigono verso la frontiera Hafar Al Batin crocevia della guerra, retrovia dei soldati americani, arabi ed europei. Cannonate nella notte. Gli accampamenti nel deserto verso il confine con l'Irak

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

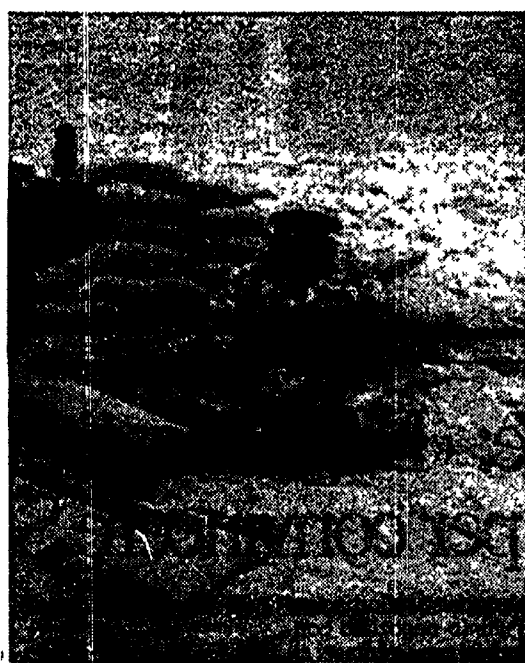
RIYAD È probabilmente conclusa l'avventura medio orientale di due giornalisti italiani, inviati, rispettivamente, del Corriere della Sera e del Messaggero. Ettore Mo e Giuseppe Di Dio sono infatti rimasti gravemente feriti in un incidente stradale avvenuto in Arabia Saudita, a pochi chilometri dal confine con il Kuwait.

La notizia è giunta in Italia ieri mattina, proveniente dalla capitale Riyad. Sembra che Mo e Di Dio avessero deciso, insieme, di dirigersi in prossimità del fronte per poter assistere da vicino ai movimenti delle truppe saudite, avendo ottenuto l'autorizzazione dalle competenti autorità. I due viaggiatori a bordo di un'automobile presa a noleggio. Ad una quindicina di chilometri dal confine con il Kuwait, la loro automobile ha sorpassato un camion cisterna proprio nel momento in cui, nell'altra metà della carreggiata, sopravveniva la direzione opposta di un'altra vettura. Violento l'urto frontale tra i due mezzi. Ettore Mo è uscito con un braccio rotto e alcune costole fratturate, Giuseppe Di Dio con la lesione di un ginocchio e contusioni in varie parti del corpo.

Frontalmente soccorsi i due sono stati ricoverati in un ospedale non lontano, in località Hafar Al Batin, in attesa di essere trasferiti a Riyad, in un ospedale più attrezzato. Quasi sicuramente per Ettore Mo è prossimo il trasferimento in Italia, mentre Giuseppe Di Dio potrebbe (i medici decidono nei prossimi giorni) essere sottoposto ad un intervento chirurgico urgente in Arabia Saudita.

HAFAR AL BATIN. I bisonti corrono disordinatamente, i bordi della pista sono disseminati di carcasse abbrustolite. Corrono, sollevano la sabbia e la strada stretta e insidiosa viene avvolta da nubi impenetrabili. Scenario biblico quello che si incontra salendo a nord dell'Arabia Saudita. L'armata si è spostata in faccia al nemico. Centinaia di carri armati, centinaia di migliaia di uomini sono appostati nelle trincee e fra le dune in attesa dell'ordine di attaccare. Ora tocca ai rifornimenti, al vetovagliamento, alla logistica e alle colonne corazzate e blindate della seconda linea. Da cielo piombano gli elicotteri, i feriti vengono caricati e la folle corsa riprende. Dall'inizio del conflitto la strada ha ucciso più marine dei combattimenti. Bidoni segnano le piste che si buttano sulla strada per il nord. Acquistati nel deserto decine di accampamenti di tende bianche circolate da montagne di sabbia.

L'apparato logistico alleato è il fiore all'occhiello dei comandi. È organizzato in modo impeccabile, manageriale. Gli americani fanno la guerra con gli stessi criteri che applicano al business. Si vedono depositi di munizioni, stazioni radar, punti di rifornimento sistemati in modo geometrico e funzionale lungo la strada. Solo la corsa verso nord è frenetica. Gli americani hanno reclutato camionisti pakistani e indiani, hanno affittato tutte le jeep e le auto disponibili. E questa interminabile processione corre verso il fronte, arriva ad un gigantesco crocevia dove un marine con il fucile che ciondola urla e sbraitava per dirigere



Il traffico. Le colonne che vengono da sud-ovest, quelle che salgono da sud-ovest, si mescolano e riprendono il cammino verso il fronte. I comandi giocano a carte scoperte. Gli alleati hanno concentrato due armate, una all'altezza della costa, l'altra a nord pronta ad aggirare la prima linea irachena isolandola in Kuwait. Nel Golfo sono pronti gli anfibi per lo sbarco del marine. E gli aerei sono pronti a fare da balistrada. La sproporzione di forze è enorme. A pochi chilometri l'armata di Saddam è sottoposta da un mese a speri-ventosi bombardamenti, è privata di copertura aerea che con i collegamenti e il vetovagliamento ridotti al minimo dagli agguati dei caccia. Dall'altra parte un esercito ben nutrito, con un arsenale da fantascienza, che si muove senza alcun rischio in direzione del fronte. Hafar Al Batin ne è la capitale. Gli abitanti, venti o trentamila, sono fuggiti da mesi fa-

sono prostitute. Soldati e soldatesse, quando strappano un permesso, fanno all'amore negli sgangherati alberghi della zona. Si sentono i dialetti più strani, si vedono drappelli di marine e gruppi di soldati arabi afgani ed egiziani. Ci sono addirittura quelli del Bangladesh. Al mercato si incontrano i cecoslovacchi che con gli ungheresi operano nelle retrovie. Hanno le divise grigie e imbracciano i Kalashnikov. Sembra uno scherzo della storia vedere i soldati dell'Est in Medio Oriente accanto ai marine americani. Ci sono guerrieri che si atteggiavano da Rambo con una fascia attorno alla testa ostentando un'aria da superman. Ci sono i desert rats, i topi del deserto inglese. Sono tutti giovanissimi, sono professionisti. Girano a piccoli gruppi con lo scialle arabo attorcigliato attorno al collo.

Sulla spalla hanno disegnato un topolino, nero quello della IV divisione, rosso quello della VII. A prima vista sembrano hoofigans, ma parlando con loro si scopre che non sono poi così cattivi. «Io tornerei a casa anche senza combattere», dice il soldato Stapinton, alto e con i capelli rasati. «L'offensiva forse ci sarà ma nessuno di noi sa quando; forse sarà stanotte, forse domani. Ho visto molti prigionieri iracheni, sono stanchi e affamati, intontiti dai bombardamenti. Chiedono cibo, sono ghiotti di cioccolato». Ma anche i rats sono indovinati. Addestrati a combattere nel deserto i topi inglesi non hanno protestato finché non hanno visto gli americani. «Quelli al che si sono portati tutti i comfort», dice Stapinton, «mangiano bene e dormono meglio e noi invece facciamo una vita da durm. Altrimenti ingirano con materiali ancora incellophanati sulle spalle. Non hanno neppure venti anni».

Combattere? «È il mio lavoro e nulla di più», dice uno del terzetto con il braccio cosparsolo di tatuaggi. «Sappiamo che il momento della battaglia è ormai vicino, tocca a Bush decidere per noi è meglio farla finita». Si atteggiavano a cattivi, ma

non si sentono supermen. «Siamo preoccupati, pensiamo a quello che ci può capitare. E non ci vergogniamo ad ammettere che abbiamo paura delle armi chimiche». C'è anche paura, paura di morire. Negli alberghi soldati arabi, europei ed americani fanno la fila per telefonare. Un inglese ha parlato a lungo e il centralista gli presenta un conto salato. Il topi inglese getta cento dollari sul tavolo e aggiunge: «Tieni il resto, non so che farne ormai di questi soldi».

Dormire ad Hafar Al Batin è impossibile. Gli alberghi sono quasi tutti sulla strada e tutta la notte si sente lo sferragliare dei cingoli dei carri armati, il rumore dei convogli. Ad intervalli di pochi minuti sfrecciano gli elicotteri che seguono la strada per non perdere la rotta. È un fracasso assordante continuo. E nella notte si sente lontano il rumore delle cannonate.

Intorno il deserto dove il freddo pungente della notte si alterna ai primi caldi. Addentrarsi è rischioso. Presto il villaggio sparisce e cominciano i miraggi. Sembra di vedere acqua dappertutto. Man mano che ci si avvicina all'Irak si incontrano accampamenti alleati, gruppi di tende bianche e nelle piste il traffico si fa più intenso. Per terra si trovano razioni alimentari, i viveri. K per dirla col linguaggio nostrano, che gli americani perdono sulle piste quando le jeep ballano fra le buche. Nella busta sigillata sacchetti con carne di tacchino, riso, salse, frutta liofilizzata, succhi di mela, una mini-confezione con caffè, crema, zucchero, sale, gomme da masticare, fiammiferi, carta, un set per la pulizia, farina, cacao e un dolce. Un pranzo completo che sta nella tasca della divisa.



Le nostre forze armate precisano i compiti per il blitz di terra

Le navi italiane vanno all'offensiva ma «in appoggio»

Le navi italiane nel Golfo non parteciperanno «in via diretta» ad uno sbarco anfibio in Kuwait, anche se è «attendibile» una loro azione d'appoggio all'operazione. Così ieri il capo di Stato maggiore della Marina, Filippo Ruggiero, ha ribadito quali compiti spetteranno ai nostri marnai quando partirà l'attacco di terra. Da Dubai il contrammiraglio Martinotti parla di «un'offensiva da concordare».

VANNI MASALA

ROMA. In caso di attacco di terra, eventualità che in queste ore pare imminente, quali compiti avranno le navi italiane nel Golfo? A quali ordini dovranno esattamente obbedire i circa mille marò nostrani? Anticipato una doverosa distinzione la nostra forza navale nel Golfo, parteciperà ad un attacco di terra solo con un'azione di appoggio all'operazione, e non «in via diretta».

Lo ha affermato ieri, in una intervista multilivello al Gr2 il capo di Stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Ruggiero. In particolare commentando gli attuali compiti di scorta alle portaerei americane svolte dalle navi italiane, e precedentemente assolti da manne di altri paesi europei, Ruggiero ha detto che «vi è evidentemente un mutamento di strategia anche navale, sia pure coordinata con quella terrestre e con quella aerea, e quindi anche le nostre navi hanno compiti diversi da assolvere».

Il motivo di questa partecipazione «indiretta» o d'appoggio è evidente, e così lo ribadisce il portavoce del ministero della Difesa, il comandante Salvatorelli. «Noi non abbiamo truppe imbarcate né navi attrezzate per trasportare truppe da sbarco». In realtà la «San Marco», che si trova alla fonda nel Golfo, è una nave da sbarco, ma per questa missione è stata attrezzata con materiale sanitario. Insomma si tratta di una sorta di grande ospedale galleggiante. Per quanto riguarda le altre unità navali non hanno caratteristiche tali da poter svolgere operazioni in modo diretto.

Ciò non esclude naturalmente, che nell'ambito di un'operazione anfibia non siano chiamate a partecipare. Le nostre fregate «Lupo» e «Sagittario», e il cacciatorpediniere «Audace» potrebbero ad esempio proteggere non solo le portaerei, ma anche le navi che trasportano mezzi anfibi e gli

stessi anfibi da sbarco, che nel momento cruciale dell'operazione si trovano particolarmente esposti e vulnerabili al fuoco nemico. Non solo supporto logistico e sanitario dunque, ma anche azioni di copertura, confermano alla Difesa.

Sul ruolo dei marnai italiani in caso di offensiva terrestre, si è espresso ieri anche il comandante del 20° gruppo navale, il contrammiraglio Enrico Martiniotti. Nel corso di un'intervista telefonica da Dubai, Martiniotti ha detto che i compiti delle navi italiane «verranno concordati a breve scadenza, congiuntamente e di comune accordo, con le autorità che hanno la direzione dell'intera operazione».

Alla domanda se la grande offensiva di terra sia imminente, Martiniotti ha precisato: «Non abbiamo un contatto diretto con le operazioni che si svolgono sul fronte terrestre. Conosciamo nel giusto dettaglio quelle marittime, che sono per il momento di preparazione nei ipotesi che qualcosa di più concreto e di più sostanzioso possa avvenire». Il contrammiraglio italiano ha poi riassunto la situazione attuale della forza navale italiana, dicendo che «il cacciatorpediniere «Audace» è inserito in un sistema di proiezione del gruppo di unità più significativo, nella parte centro-settentrionale del Golfo. La «Sagittario» è di scorta alle unità rifornimenti, con le quali si trova la «Vesuvio». Sono in porto, per alcuni giorni, la «Lupo» e la «San Marco». Infine, stanno rientrando in Italia la fregata «Zeffireo» e la rifornitrice di squadra «Stromboli» saranno a Taranto il primo marzo con l'unica sosta dovuta all'attraversamento del canale di Suez.

Parare dunque che per l'«Audace» la nostra nave ammiraglia, sia per cominciare una più impegnativa missione, e ciò sarebbe confermato da uno stato d'allerta pur non al massimo livello.

Israele scopre di aver prodotto i veleni di Saddam

GERUSALEMME. Brutte notizie per la tormentata coscienza di Israele. C'è la possibilità che la minaccia della guerra chimica e batteriologica, finora impersonata nel fazione iracheno di Saddam Hussein, si materializzi, anche, in una fabbrichetta alla periferia di Gerusalemme di proprietà di un ebreo americano. La domanda è: fu lo stesso Israele a fornire all'Irak alcuni dei veleni che ora lo minacciano? La targa al portone reca la scritta «Makor Chimical». Ieri mattina abbiamo visto entrare i 105 dipendenti. Oltre quei cancelli si lavora alla produzione di quattro tipi di funghi, altri materiali organici e chimici veleniferi che si sospetta siano stati forniti fino a qualche tempo fa ai laboratori di ricerca iracheni per essere sbocciati negli arsenali della guerra «non convenzionale».

Un giornale rivela che alcune delle armi chimiche possedute da Saddam sono state fornite da una fabbrica di Gerusalemme. Grande l'imbarazzo del governo

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

ma un'inchiesta giornalistica che finora ha ricevuto smentite solo dai «privati» direttamente interessati, ma che appare corroborata dalla consulenza di diversi esperti, ed ha provocato imbarazzo negli ambienti governativi.

«Yediot Ahronot», un giornale in lingua ebraica poco abituato allo scandalismo, ha voluto scavare su una lista di aziende fornitrici di armamenti «non convenzionali» all'Irak, recentemente pubblicata in Germania da «Der Spiegel». Tra le ditte citate dalla rivista tedesca figurava il nome della «Sigma», un'industria che nel 1986 ricevette in Germania da un mediatore l'ordine per l'acquisto dei quattro materiali scottanti per conto del regime di Baghdad. Secondo il perio-

ad un gruppo chimico americano, la «Sigma Holding», a capo del quale sta Alfred Bader, che il giornale definisce un ebreo americano con legami profondi con lo Stato d'Israele. Ed in Israele dal 1978 questo gruppo possiede, la «Makor», che era nata nel 1970 come azienda statale, col patrocinio ed il supporto della ricerca della Università ebraica, ed un'altra azienda simile, la «Bio Makor», ex «Mais Yeda». Il mercato di queste due aziende israeliane è soprattutto estero. Ma non sono i dirigenti delle due aziende israeliane a preoccuparsi di «commercializzare» i prodotti, che risultano comodamente venduti per il novanta per cento all'azienda-madre tedesca per un totale di 6.000.000 di dollari l'anno. Per tre dei quattro prodotti sospetti, forniti dalla «Makor» a Baghdad, Israele detiene il monopolio, solo uno viene prodotto anche in Usa.

Come al solito, dopo la denuncia dello scandalo, s'è messa in moto un'altalena di perizie e di pareri contrastanti degli esperti. Oggi il professor Bokis Iagan, docente di farmacia all'Università ebraica - proprio la stessa istituzione di cui la «Makor» è una filiazione -

esprimere preoccupazione per la fortissima «omologazione» tra l'influenza di questi materiali ed il gas mostarda, ovvero uno dei veleni chimici che Saddam Hussein ha minacciato di usare. Secondo Iagan, i materiali prodotti dalla «Makor» possono attaccare le ghiandole salivari, la respirazione ed il sistema nervoso centrale, e creano ulcerazioni gravissime dopo lunga e diretta esposizione. Negli anni Quaranta in Siberia centinaia di migliaia di persone vennero uccise da un simile veleno biologico che aveva infettato un certo quantitativo di grano.

Ha risposto ad Iagan il professor Israele Schaker d'accordo sulla pericolosità dei prodotti della «Makor», ma il composto per far davvero male dovrebbe presentarsi allo stato solido. E poi, non si diffonderebbe di molto in superficie, se - come si ipotizza - venisse usato per «samar» un missile iracheno. Ci sarebbe bisogno di grandi quantità. Un altro ricercatore ricorda, però, che un simile «mix» batteriologico venne già usato in Vietnam dagli americani per la cosiddetta «pioggia gialla» sulle risale del Sud est asiatico. George Garian, direttore della «Makor», ri-

sponde che tutto questo è ridicolo. «Stiamo parlando di forniture di decine di grammi. E in questi quantitativi i materiali che noi vendiamo sono velenosi come una bottiglia di varichina. Ce ne vorrebbero tante chiali per produrre un'arma pericolosa». Ma altri esperti ribattono che il veleno, anche in quantitativi piccoli potrebbe essere letale, se entrasse nel ciclo alimentare.

Il più imbarazzato è il governo d'Israele. Ha dichiarato Yossid Ankonu, vicedirettore del reparto chimico del ministero dell'Industria. «Non ne sapevamo nulla. È difficile distinguere i prodotti destinati alla ricerca medica da quelli della guerra chimica e batteriologica. E soprattutto quando un prodotto viene esportato, non siamo in grado di accertare quale sia la sua meta finale». Lo scandalo ha messo, infatti, in luce un fatto che sembra una specie di punizione biblica ora che proprio qui si concentra la minaccia della guerra non convenzionale. Israele è un vero paradiso per gli esportatori di prodotti chimici e batteriologici sospetti, che non sono sottoposti qui ai controlli da qualche tempo in vigore altro-